

# *Introduzione*

di Antonino Di Sparti

Si fa sempre più evidente come le forme di traduzione e di adattamento presenti oggi nella sfera comunicativa, il loro ibridarsi rendano consapevoli che “tradurre” è un aggregato di una molteplicità di attività traduttive. Probabilmente nella ricerca traduttologica vi è sempre stato un fossato tra le esigenze e le realtà della quotidianità traduttiva, legata e definita da circostanze e obiettivi limitati, e una percezione “alta” del “tradurre”, che raramente ha consentito di inglobare nella riflessione i suoi mille aspetti quotidiani.

Gran parte dell’industria della traduzione riguarda aspetti concreti che con la letterarietà e le sue raffinatezze hanno poco a che fare. Ad esempio dinanzi ai milioni di utenti dei sistemi di traduzione automatica disponibili sul Web, notoriamente parziali se non erronei, e quindi dinanzi all’accontentarsi di una “prima percezione di significato” rispetto alla decodifica piena e l’ottenimento di un’equivalenza tra *source* e *target*, ai professionisti della lingua e della traduzione non resta che uno sbalordimento senza fiato. E il fossato tra il fare quotidiano e quello “eccezionale”, da “esperto” si è ampliato, lasciando in campo il problema della stratificazione esistente nel concetto di traduzione. Siamo tentati di sostituire una definizione con una procedura modulare di livelli di approssimazione.

Si pensi alle suggestioni che la sostituzione a livello grafico del grafema “a” con il segno “@” può portare nell’area concettuale di “tr@durre”. Il gioco grafico mette bene in evidenza la rivoluzione cognitiva ed epistemologica apportata dalle tecnologie informatiche e comunicative Web alla pratica della traduzione, in un quadro che finalmente ci fa riconoscere alcuni tratti significativi del paradigma scientifico del nostro tempo, che si caratterizza come quello dell’au-

*dience*, di una comunicazione orientata a prevenire e soddisfare le attese e le richieste dei destinatari.

Se associamo al torchio di Gutenberg le modifiche cognitive e sociali da esso introdotte, e le confrontiamo con questo segno, che non è uno strumento di scrittura ma molto altro – o tutt’altro –, percepiamo *in vivo* il cambiamento rivoluzionario che ha investito la pratica traduttiva.

Il valore di un medium, insegnava M. McLuhan, non sta tanto nei contenuti che esso veicola, quanto nelle modificazioni sensoriali e sociali che apporta ai sistemi di conoscenza e di operatività umana.

Paradossalmente, il muoversi all’interno di queste nuove realtà tecnologiche ribadisce l’impellenza di un interrogativo: si può continuare oggi a parlare di scienza della traduzione? Se sì, in che termini?

I saggi qui riportati approfondiscono sostanzialmente pochi punti di vista cruciali: che cosa sia tradurre e quali le configurazioni essenziali di affidabilità di questa attività umana. L’interrogativo più comune alle riflessioni e alle metateorie sulla traduzione riguarda la definizione del principio di equivalenza tra *source* e *target*, che sta alla base di una definizione scientifica della traduttologia: la ricerca e la delimitazione delle condizioni pragmatiche dell’adattamento alle condizioni del target ha sviluppato la maggiore consapevolezza del carattere di contrattazione di significato che avviene tra lingua sorgente e lingua di arrivo.

Il problema viene affrontato da G. Marchesini (*Il postulato della traduzione*) con il suggerimento a «limitarsi ad analizzare una serie di scelte pragmatiche (o intuitive) che prescindono da una teoria della traduzione e, a maggior ragione, da una metateoria dei processi traduttivi» sostituendo ad una teoria della traduzione un quadro di insieme a puzzle di punti di vista che ancora non hanno trovato una loro sistemazione. Ne nasce il suggerimento di «limitare la nostra indagine a un livello più propriamente euristico anziché epistemologico».

Una rassegna di punti di vista delle teorie sui condizionamenti tra ideologia e traduzione viene affrontata da N. Barrale (*Traduzione e ideologia nella svolta culturale dei Translation Studies*). In questo contributo viene evidenziato come la traduzione sia «un’attività altamente condizionata da fattori sociali, politici, ideologici e in generale extra-testuali». La *manipulation thesis* respinge definitivamente l’idea tradizionale del testo di arrivo come riproduzione equivalente del testo di partenza, e la traduzione non è più considerata come una transazione tra due lingue, ma come una complessa negoziazione tra due culture.

La traccia delle riflessioni si sposta dall'asse delle definizioni epistemologiche a quello funzionale-operativo. F. Di Gesù (*Nella mente del traduttore. La collaborazione tra neurolinguistica e traduttologia*) cerca di definire il *locus* della traduzione nell'intersezione tra neuroscienze e linguistica, facendo riferimento alla Scuola di Valencia, in particolare a López García che ha stabilito un parallelismo tra le connessioni linguistiche e le connessione neurali: il cervello, dopo aver analizzato un enunciato per portarlo dalla L1 alla L2, sviluppa connessioni sinaptiche differenti rispetto a quelle che soggiacciono in esso quando crea enunciati nella sua propria L1. Tale prospettiva consente di rendere più evidente e continuo il rapporto tra implicito ed esplicito nelle varie attività sinaptiche e mnemotecniche.

Un punto di mediazione viene suggerito da D. Tononi (*Genetica testuale e traduzione interpretativa: i manoscritti laboratorio virtuale*) nell'utilizzo della metodologia genetica del testo nella traduzione interpretativa. In quanto processo cognitivo dinamico la traduzione realizza come sua prima fase un processo di comprensione che coincide con un'attività mentale, interpretazione o esegesi, volta ad individuare il senso attribuito dall'autore al suo testo attraverso la scoperta dei legami che il testo ha nel sistema lingua e i parametri non linguistici del suo porsi nella socialità intessuta nel tempo e nello spazio. Le varianti concepite dall'autore durante la scrittura individuano le potenzialità dell'opera e rintracciano i possibili narrativi/espressivi abbandonati che tuttavia marcano il percorso del testo come tracce testuali di una progettazione complessa.

La riflessione sull'area della tecnologia e della traduzione è più frastagliata e, se perseguita nei mille dettagli e traiettorie, avrebbe portato ad un manuale di singoli applicativi tecnici.

I saggi del testo che si interessano di questo tema si limitano a tre aree relativamente nuove e particolari: traduzione automatica di lingue strutturalmente affini, traduzione e doppiaggio di un argot medievale, confronto generalizzato nell'adattamento e doppiaggio di film dall'inglese in italiano.

L. Russo (*La traduzione automatica tra lingue strutturalmente simili è davvero più semplice di quella tra lingue lontane?*) mette in risalto una serie di stereotipi di tipo quantitativo-probabilistico sull'ipotesi generale che sta alla base della maggior parte dei traduttori automatici per coppie di lingue affini, per cui, «nel caso di una traduzione automatica tra lingue strutturalmente simili, non ci sarebbe bisogno di regole specifiche di transfer sintattico in quanto le strutture sintattiche di tali lingue sono generalmente isomorfe, ovvero presentano la stessa forma».

«Un’adeguata risposta alla domanda che funge da titolo al presente lavoro consiste quindi nell’affermare che la traduzione automatica tra lingue vicine necessita anch’essa, così come quella tra lingue strutturalmente diverse, di un maggiore sforzo di implementazione così come di regole linguistiche più dettagliate al fine di ottenere traduzioni automatiche grammaticalmente corrette».

Un caso di verifica che il principio di equivalenza è di natura pragmatica e non linguistica viene esaminato da A. Velez (*Traduzione multimediale: il caso del film francese Les Visiteurs e la sua versione italiana*). L’originale usa una lingua francese pseudoarcaica e medievale, ricca di giochi di parole. L’equivalenza linguistica letterale equivarrebbe ad una distruzione del progetto linguistico alla base del film: una parlata che ricorda quella più famosa di Vittorio Gassman nell’indimenticabile commedia di Monicelli *L’armata Brancaleone*. I meccanismi dell’adattamento vanno in profondità nell’approfondimento ermeneutico iniziale alla ricomposizione pragmatica delle interazioni previste per gli attori di una tipica situazione testuale della commedia.

Sullo stesso filone, ma con un quadro complessivo più ampio e meno aneddotico, si muove E. Trincanato (*How “Brassed off” became Grazie, signora Thatcher*). In questo caso l’equivalenza viene negata per definizione perché una “traduzione culturale” è sempre una localizzazione, un adattamento alla cultura del target.

Tutta questa attenzione alla cultura e alle sfumature della cultura target ci sembrano un ultimo esempio della nostra condizione obbligata di “civiltà dell’audience”: i pezzi culturalmente differenti del rispetto delle *audiences* e dei target televisivi, delle norme dell’usabilità Web che hanno appiattito tutta la comunicazione Web massificandola, si stanno rendendo più visibili in un paradigma da rivoluzione scientifica (Th. Kuhn) e che all’ultimo stiamo applicando al terreno prezioso della traduzione.